

LA PICCOLA FIAMMIFERIA

LA PICCOLA FIAMMIFERIA

Illustrazioni di
Benjamin Lacombe
Testo di
Hans Christian Andersen

Traduzione dal francese di
Francesca Mazzurana

Rizzoli

PREFAZIONE

DI BENJAMIN LACOMBE

Alcune storie ci seguono come ombre fedeli; si legano a noi, si insinuano nei nostri silenzi, s'imprimono come una scottatura lieve ma persistente, e finiscono per modificare il nostro sguardo.

La piccola fiammiferaia è stata, per me bambino, una di quelle ossessioni. La leggevo e rileggevo fino alle lacrime, come si preme su una ferita per risvegliarne il dolore. Quella tristezza mi faceva soffrire, ma paradossalmente era un tipo di sofferenza rassicurante. Mi insegnava ad accettare il mio sconforto, ricordandomi che esiste sempre una solitudine più grande, una disperazione più glaciale della mia.

Quando, nel 2010, ho incontrato Marion Jablonski, direttrice editoriale delle edizioni Albin Michel, ho citato subito questa fiaba, come se fosse una cosa ovvia, dicendo che un giorno l'avrei illustrata. Quindici anni dopo, il sogno dell'infanzia finalmente si concretizza. È come se la piccola fiammiferaia mi avesse aspettato per tutto questo tempo, rannicchiata in un angolo della mia memoria, con i fiammiferi stretti tra le dita intorpidite, nella notte gelida.

Per entrare nel suo mondo, ho scelto il carboncino. La sua grana ruvida, la polvere scura, i contrasti netti mi sembravano gli unici strumenti in grado di tradurre la durezza di quella realtà, il freddo della strada in cui la bambina si spegne.

PREFAZIONE

A ogni scintilla, però, qualcosa si incrina. Quando accende un fiammifero, accade un miracolo: un'apparizione, un calore debole e breve. E lì emerge il colore: la *gouache*, vibrante e delicata, e soprattutto quel giallo fluorescente, stampato con un quinto colore Pantone, come una ferita luminosa che fende la notte.

E poi il carboncino è proprio ciò che resta di un fiammifero consumato.

Nella semplicità straziante del suo racconto, Andersen ha colto una verità che esplode oggi con un'intensità spaventosa: l'indifferenza. L'immagine della bambina abbandonata al freddo ci riporta alle miserie che vediamo ormai scorrere sotto i nostri occhi, sui nostri schermi. Assistiamo talvolta in diretta alla sofferenza, alla violenza, alla morte, anche, e continuiamo a “fare scrolling”, a scorrere, come se niente fosse, anestetizzati dalla grande quantità di immagini e dalla distanza. Il racconto si trasforma allora in una parabola universale: la disumanità, ieri, nelle strade ghiacciate; oggi nel flusso gelido e continuo dei social. Come se il freddo del mondo avesse intorpidito la compassione stessa.

Illustrare *La piccola fiammiferaia* non è stato quindi soltanto un'opera artistica. È stato un appuntamento con il bambino che ero, un atto di fedeltà a quel ricordo intimo, e un messaggio alla nostra epoca.

Donare una luce a quella bambina significa ricordare che, anche nell'oscurità più totale, un bagliore può ancora risvegliare il nostro sguardo, e forse riaccendere in noi la scintilla dell'empatia.

Faceva un freddo terribile: nevicava e la notte diventava sempre più buia; era anche l'ultima sera dell'anno, il veglione di Capodanno. In quel freddo e in quel buio camminava lungo la strada una bambina povera, senza cappello, senza scarpe; in realtà, quando era uscita di casa, aveva indossato un paio di pantofole, ma le erano state di così poco aiuto! Le pantofole erano infatti molto grandi: era stata sua madre l'ultima a usarle, per dire quanto erano grandi.

